

Ordinazioni Episcopali
di Padre Daniele Libanori e Don Paolo Ricciardi
OMELIA DEL VICARIO GENERALE ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano, 13 gennaio 2018

Carissimi cristiani di Roma, confratelli vescovi, presbiteri e diaconi, consacrati e consacrate, la nostra Cattedrale ci accoglie come una madre, per immergerci ancora nella luce del Verbo incarnato, Capo della Chiesa. L'umiltà di Cristo è davanti ai nostri occhi in maniera inequivocabile: oggi infatti egli sceglie due nostri fratelli, p. Daniele e don Paolo, per l'ordine dell'Episcopato. Lui, Amante geloso e Pastore unico del suo gregge, non disdegna di affidare a delle semplici e povere creature ciò che più gli sta a cuore: le sue pecorelle, meticolosamente nutrite, custodite e portate in braccio. Che umiltà! Carissimi p. Daniele e don Paolo lo sapete già: non siete i migliori, ma siete amati; non siete degni, ma resi adatti dallo Spirito che come con il profeta Samuele - per ben tre volte vi ha chiamati: nel diaconato, nel presbiterato e oggi nell'episcopato. Sia questa voce certa la fonte della vostra pace. Le parole chiave che attraversano la Parola che abbiamo ascoltata credo che possano essere tre: tempio, testimone, discepolo.

Tempio. «Il vostro corpo è tempio dello Spirito santo». L'affermazione di San Paolo è sconvolgente: il Dio degli eserciti non abita più nel tempio, sul monte Sion, ma nel cuore del battezzato. Ogni fratello che incontriamo è un mistero. Nella spianata del tempio di Gerusalemme era posto un recinto che separava il cortile dei gentili dallo spazio ove si ergeva il Santuario vero e proprio, riservato ai circoncisi. Sui varchi del recinto era inciso su pietra un avviso severissimo: il non ebreo che oltrepassava diventava responsabile della sua morte. Questo avvertimento sanciva la santità del santuario: solamente chi era nell'alleanza con Dio poteva osare presentarsi al suo cospetto. Cari ordinandi, a voi oggi sono affidate due categorie di fratelli nelle quali - come una volta nel tempio - la presenza del Signore si fa particolarmente evidente: a te p. Daniele è affidato il clero; a te don Paolo i malati. Incontrate ciascuno con trepidazione, come se andaste a contemplare - oltre il recinto - lo splendore del monte Sion. Siate i custodi - non i padroni - dello Spirito di santità che abita in loro.

Quello che vi dico non è una suggestione: realmente la Presenza del Signore è lì; abita nei preti e nei diaconi in virtù del sacramento ricevuto, abita nei fratelli ammalati in forza di quella sofferenza che li consacra icona del Crocifisso. Abbiamo bisogno di loro: una comunità senza ministri è solo un'associazione, una comunità senza spazio per i malati è una caricatura della realtà.

Seconda parola: **Testimone**. Giovanni Battista esclama: «Ecco l'Agnello di Dio». Non dice «Eccomi», bensì «Eccolo». L'Agnello è al centro del suo annuncio profetico; il suo «io» scompare dietro lo splendore di Cristo. Non solo, nel vangelo ascoltato c'è di più: Giovanni acconsente anche al passaggio di alcuni dei suoi discepoli migliori alla scuola di Gesù. Egli non è un «padrino» che lega a sé. Tutt'altro: spinge i suoi verso Cristo senza pretese, senza gelosie. Il Battista con l'immagine dell'agnello echeggia il capitolo 12 dell'Esodo dove si parla dei preparativi della Pasqua: la carne dell'agnello - che gli ebrei consumano nella notte della fuga dall'Egitto - deve dar loro vigore per il lungo viaggio; il sangue garantisce la protezione dall'angelo sterminatore. Identificando l'agnello con Gesù, Giovanni confessa che solo in lui - e in nessun altro - si compie l'esodo del credente dal regno della schiavitù alla libertà dei figli di Dio. Gesù sostiene il credente con la sua carne e lo redime con il suo sangue; lo nutre e lo rinnova; lo sfama e lo perdona. La vita del testimone - di cui Giovanni Battista è archetipo - ha precisamente questo scopo: far comprendere che Cristo è la nostra ricchezza a sufficienza e che -pertanto - nessuno di noi, nemmeno i ministri della Chiesa, possono ritenersi l'inizio o la fine della salvezza delle persone. Dobbiamo imparare ad essere dei testimoni senza protagonismi, delle linee ben disegnate sulla tela della storia, delle linee prospettiche che conducono naturalmente lo sguardo degli altri verso il punto focale del cristianesimo: l'Agnello che toglie il peccato del mondo. Poveri noi se usiamo il ministero come alibi per coprire dei vuoti, o la comunità cristiana come un palco per esibire le nostre abilità. Cari p. Daniele e don Paolo, la vostra umiltà e discrezione è nota a tutti noi, continuate ad indicare il Maestro e incoraggiate le persone a confidare solo nel suo Santo Spirito.

L'ultima parola è **Discepolo**. «Venite e vedrete» risponde Gesù ai due discepoli di Giovanni che gli avevano chiesto: «Rabbi dove abiti?». Era questa una domanda

usuale nel mondo giudaico per chiedere ad un maestro di essere presi alla sua scuola. I discepoli quel giorno rimasero con lui. Come sappiamo «rimanere» è un verbo fondamentale nel quarto vangelo: Maria rimane ai piedi della Croce; Gesù invita i credenti a rimanere nella sua Parola. "Rimanere" è il modo tipico di amare del discepolo. Se volessimo tradurne il senso in un linguaggio comprensibile potremmo utilizzare il verbo «dipendere». Noi diciamo di credere in Cristo, magari desideriamo anche collaborare con lui, ma voler dipendere non è cosa scontata. Ma quando nella nostra carne facciamo esperienza della verità di quel «senza di me non potete far nulla», allora decidiamo - finalmente - di dipendere dallo Spirito. In altre parole: far memoria del fallimento e del limite personale è il segreto per imparare a rimanere con Cristo. Fino a dove si spinge questa dipendenza amorosa dal Maestro? Ascoltiamo ancora il vangelo: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni, sarai chiamato Cefa». Gesù cambiando il nome a Simone ci aiuta a comprendere una cosa fondamentale: dipendere da lui vuol dire addirittura lasciarsi ridefinire, accettare che egli rivoluzioni la comprensione che abbiamo di noi stessi e della nostra storia. E' questo il vero «magis» della vita! Cari p. Daniele e don Paolo, lasciatevi ridisegnare dallo Spirito Santo attraverso il sacramento che oggi ricevete: solo agli occhi del mondo l'episcopato è un traguardo! Per il credente è invece sempre e solo una partenza. Oggi voi ricominciate la sequela con un titolo nuovo. Custodite gelosamente il vostro status di discepoli permanenti: è questo il segreto per diventare un buon vescovo.

Carissimo p. Daniele, carissimo don Paolo: lo Spirito vi trasformi in altri San Giuseppe, custode di Maria, immagine della Chiesa. Imparate da lui a servire, a rischiare, a scomparire.

Siate schietti con i potenti, tacete davanti agli umili; imparate da coloro che il mondo disprezza, insegnate con dolcezza a quelli che credono di saperla lunga; evitate chi vi loda, ascoltate chi vi corregge; pregate il doppio rispetto a quanto predicate; passate più tempo tra le pagine della Scrittura che sulle sedie delle riunioni; non cercate ricompense, fateci innamorare della gratuità; comandate solo dopo aver amato, e amate di più coloro che non vi obbediscono; assumetevi le vostre responsabilità, intervenite con decisione e dolcezza quando necessario; qualora le cose non andranno come previsto, moltiplicate la gioia di avere i vostri nomi scritti in cielo; aiutateci a

volerci bene, perdonate che vi denigrerà; confidate più nella grazia che nelle programmazioni; più nel quotidiano che nei grandi eventi; accantonate la gloria del mondo, desiderate il Paradiso. Amen.